

Il processo Calabro di San Francesco di Paola

Oltre ai processi di Cosenza, Tours e Amiens, istruiti in preparazione alla canonizzazione di San Francesco di Paola, vi è anche il *Processo Calabro*, in cui sono contenute le deposizioni di 131 testimoni raccolte in varie località della Calabria. La documentazione sui fatti prodigiosi operati dal Santo fu raccolta nel 1516 da commissioni appositamente costituite e nello stesso anno venne inviata a Roma al papa Leone X.

Il processo reggino

Il processo ebbe luogo il 9 novembre 1516 e fu eseguito dal napoletano Simeone Galeota, governatore di Reggio, da Luigi Galeota, pretore della città, da un maestro giurato e dal canonico della cattedrale Luca De Franco. Tutti i testimoni prima delle deposizioni giurarono ponendo la mano sul vangelo.

Il nobile reggino Filippo Camigliano riferì intorno ai miracoli dei pesci risuscitati, come risultava anche dal *Processo Cosentino*, e di un capro inseguito dai cani dei cacciatori. Il capro fuggitivo fu raccolto dal Santo e i cani si ritirarono come ammansiti. Cicco Zacon narrò intorno ad un fatto accadutogli a Paterno mentre San Francesco costruiva il convento.

Essendo caduta d'improvviso una pioggia violenta egli voleva tornare a casa, ma il Santo lo trattenne predicendogli che andava incontro ad una disgrazia. Condottolo poi in chiesa gli impartì la benedizione con l'acqua santa e gli disse d'incamminarsi. Giunto al torrente Sant'Antonio, detto anche Settimo, il cavallo sul quale faceva il percorso fu travolto dalle acque, ma si trovò prodigiosamente illeso all'altra riva.

Rafuccio de Iacobbo dichiarò che il padre era rimasto paralizzato ad una mano e aveva speso molto denaro per cure mediche. Recatosi dal Santo ricevette da lui alcune medicine con l'assicurazione che il padre

sarebbe guarito entro nove giorni e così avvenne. Ricordò pure che mentre si trovava a Montalto un pino cadde addosso a Domenico Sapino di Reggio, ma il Santo gli porse una mano e lo sollevò sano e salvo.

Antonio Giordano di Reggio riferì che San Francesco comunicò un giorno ai suoi religiosi che vi sarebbe stata un'incursione di Turchi. Essi infatti occuparono Idronto e fecero grande strage di cristiani. San Francesco si ritirò per otto giorni nella sua cella e disse ai suoi frati di ringraziare il Signore perché il capo dei Turchi era morto e le sue schiere si erano ritirate. Un altro giorno verso sera il Santo disse ai religiosi di scaldare dell'acqua affinché potessero lavarsi i piedi due frati che venivano da Paola e così avvenne poco dopo. Un altro giorno un cuneo rovinò i denti d'un operaio causando la perdita di molto sangue, ma il Santo lo guarì col tocco della mano.

Mentre Andrea Spinarello, a Paterno era intento a rompere un macigno senza però riuscirci, il Santo si avvicinò e toccatolo con la mano gl'indicò il punto dove doveva percuotere. Egli eseguì il consiglio e il macigno si spezzò al primo colpo. Angelo Stanello raccontò d'un tale Gregorio che da lungo tempo era idropico. Recatosi dal Santo fu da lui guarito e volle indossare l'abito dei Minimi. Un altro giorno mentre il Santo si recava a Paola incontrò un tale affetto da una grave malattia e dopo avergli raccomandato d'aver fede in Dio lo guarì. Accadde pure che quattro uomini trasportavano con grande fatica un macigno, ma San Francesco se lo pose sulle spalle e lo portò in cima al campanile che era in costruzione.

Un signore di Lattarico affetto da grave malattia si recò dal Santo e dopo di essere rimasto presso di lui per alcuni giorni ottenne la guarigione.

Girolamo Longo di Reggio si era recato a Paola avendo fatto voto di servire Dio in quel luogo. Il Santo lo pregò di tagliare alcuni alberi per il convento, ma egli gli fece osservare che i tronchi erano tutti contorti e non potevano essere utilizzati. Obbedì tuttavia alle parole del Santo e i tronchi dopo il taglio divennero tutti diritti.

Il processo di Soreto

A Soreto, località sita tra Mileto e Arena, si insediò la commissione esaminatrice formata dal giudice del territorio Carmaglia e dal canonico Sodero della cattedrale di Mileto, che raccolsero le deposizioni di tredici testimoni.

Giacomo Latrono di Soreto, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, racconta che era giunto a Soreto fra Bernardino Gerunda per raccogliere delle offerte con lo scopo di far dipingere un quadro con l'immagine di San Francesco. Egli in quella circostanza consegnò al conte di Arena venti frammenti di stoffa ricavati da una tunica del Santo. I frammenti furono distribuiti a più di cento persone e ne rimasero sette.

Pandolfo, barone di Soreto, dichiarò che con un frammento della tunica del Santo era riuscito a salvare la mano del figlio Giovanni Domenico che era stata schiacciata da una pesante cassa. Egli stesso in seguito al rigonfiamento della gola e della faccia non poteva né mangiare né bere. Applicato un frammento di tunica alla gola e recitati un *Pater* e un'Ave era stato liberato dal male. Ricordò pure che presso la marina di Roia gli fu raccontato il prodigioso passaggio dello Stretto da Catona a Messina.

Giuseppe Fodere disse di possedere una reliquia del Santo e che per mezzo di essa la nipote Polissena, colpita da una grave malattia, era guarita.

Polissena, moglie del nobile Francesco de Curistina, da tre anni era tormentata da un'ombra diabolica che la spingeva alla bestemmia. Sua zia Vitila, moglie di Francesco Sodero, le aveva applicato alla gola una reliquia del Santo e dopo aver recitato un *Pater* e un'Ave davanti all'immagine della Madonna l'ombra diabolica era definitivamente scomparsa.

Battista de Rumano di Soreto, avendo avuto notizia della santità di San Francesco, si era recato a Paterno per incontrare il Santo in compagnia di ser Giovanni, canonico della cattedrale di Mileto. Il Santo li invitò a fare colazione e offrì loro del pane, un orciolo di vino e della lattuga con aceto. Essi sentirono tanta devozione per il Santo che non volevano più distaccarsi da lui.

Rubino Laccono disse di possedere un frammento della tunica di San Francesco e d'avere ottenuto per mezzo di esso una guarigione che tutti credevano insperata. Il fatto fu confermato da Filippo Borono, che pure possedeva una reliquia del Santo.

Agamennone Nusito di Soreto affermò che 25 anni prima per incarico di re Ferdinando d'Aragona si era recato a Paterno con Giovanni Cola, conte di Arena. Lì aveva incontrato San Francesco, che diede ad ognuno di essi una candela con la raccomandazione di unirsi a coloro che si preparavano a combattere i Turchi e con l'assicurazione che non avrebbero subito alcun danno. Essi avevano obbedito ed entrarono in com-

battimento con migliaia di Turchi rimasero illesi sebbene si camminasse sui cadaveri.

Conforto di Affriento si trovava con un soldato a Paterno, dove San Francesco stava edificando il convento. Fu riferito al Santo che stava crollando una fornace col fuoco acceso ed egli chiamato un religioso gli disse di entrare in essa senza paura e di piantare il bastone che gli aveva consegnato. Così fu fatto e la fornace non crollò. Maestro Contorto aveva assistito al miracolo. Il giorno successivo accadde che quattro buoi trasportavano una trave, ma per il peso eccessivo non potevano andare avanti. Chiamato il Santo ordinò di sciogliere due buoi, poi con una verga percosse gli altri due che ripresero il trasporto fino al luogo designato. Anche di questo prodigo il Conforto era stato testimone oculare.

Bernardino di Lavonaro nel territorio di Arena riferì d'aver appreso dal padre che circa 37 anni prima mentre vi era in Calabria una grande carestia egli, Roberto Remigio, Luca de Yaca, Iacolo de Joi, Giulio Cicchetti, Ippolito di Stravo e il fratello Marco, Iacobo Sacca e Tommaso de Cicco si erano recati alla piana di Terranova. Nelle vicinanze di Borrello essi incontrarono San Francesco, il quale chiese loro un po' del pane che avevano nella bisaccia. Avendo essi risposto che non ne avevano il Santo chiese la bisaccia dalla quale estrasse un pane bianchissimo e fumante e più ne mangiavano e più il pane aumentava. Per tre giorni essi seguirono San Francesco fino a quando giunsero a Catona dove assistettero al miracolo della traversata dello Stretto. Il Santo chiese un posto in barca a Pietro Colosa che trasportava in Sicilia legname e olio, ma egli glielo rifiutò perché non aveva denaro. Il Santo allora tracciò una croce sulle acque e steso il mantello iniziò il viaggio per mare. Il padre di Bernardino e i compagni tornarono a Borrello e per due giorni mangiarono ancora del pane del miracolo. La stessa dichiarazione fu fatta dalla moglie del defunto Roberto Reviglio, uno degli accompagnatori dal Santo, la quale aveva appreso dal marito i particolari intorno al prodigo.

Taso Saldano di Filocastro si trovava a Napoli quando il re di Francia per mezzo d'un ambasciatore chiese al re d'inviare il Santo presso di lui. Quando San Francesco giunse nella città il concorso del popolo fu così grande che sarebbe rimasto soffocato se il re non avesse provveduto alla sua tutela. La stessa testimonianza fu resa da un tale Intraccato, padrone dell'imbarcazione che trasportò il Santo da Napoli a Roma per incontrare il papa. Circa otto giorni dopo la partenza essi aggiunsero alla foce

dal Tevere, ma l'acqua era così bassa che non consentiva di navigare. Per intercessione del Santo essa però aumentò in breve tempo e così poterono riprendere la navigazione. Giunti in Francia il Santo sbarcò con un religioso e un suo nipote e consegnò a lui una candela. Ripreso il viaggio dovettero invertire la rotta per la violenza del mare. Sull'imbarcazione c'era anche Filippo Fabalegne fatto impiegare come rematore dal conte Matalone. Avendo egli visto al banco dei remi dei sandali lasciati dai religiosi cominciò ad inveire contro di essi perché non si erano adoperati a farlo liberare dalla condanna ai remi. Egli gettò i sandali nel mare in tempesta, ma appena essi toccarono l'acqua la tempesta si placò e così poterono fare ritorno a Napoli.

Antonello Triza dichiarò che mentre San Francesco si trovava nel convento di Gesù e Maria a Maida egli vi si recò con la madre, affetta da scrofolosi, per chiedere la guarigione. Il Santo le toccò la gola con una verga e fu subito liberata dal male. Prima della partenza San Francesco le annunciò che la sua vita sarebbe stata breve. Al marito che chiese quanto tempo essa sarebbe ancora rimasta in vita il Santo rispose che le restavano sette anni e così avvenne.

Giovanni Francesco Arena, conte di Arena e signore di Santa Caterina, riferì d'avere appreso da un sacerdote che due sposi suoi amici di circa 40 anni, ricchi e senza eredi, erano senza prole perché la moglie era sterile. Il sacerdote si rivolse a San Francesco, il quale raccomandò di stimolare i coniugi ad aver fiducia in Dio e persuaderli a recarsi nel loro orto dove c'era una pianta fico. Sulla cima di essa avrebbero trovato un fico bianco che doveva mangiare il marito e un fico nero per la moglie. .

Poiché si era nel mese di gennaio il sacerdote chiese com'era possibile che ciò accadesse, ma il Santo insistette affinché per carità venisse accolto il suo consiglio. I coniugi obbedirono e la moglie rimase incinta, ma avendo partecipato ad un ballo durante una festa di nozze aveva subito un aborto. Il sacerdote tornò dal Santo per implorare nuovamente soccorso, ma egli rispose: "Non c'è più grazia per essi a causa della loro ingratitudine". Lo stesso conte d'Arena depose che il figlio d'un suo castellano di Amantea di otto anni gravemente malato ottenne un'immagine del Santo e fu guarito.

Il processo di Stilo

Le deposizioni furono raccolte da Agostino de Alessandro dottore di diritto civile ed ecclesiastico. Ermolao Frasco, arciprete di Stilo, riferì

che il cosentino Giovanni de Morano, parrocchiano di Santa Lucia, dove egli era cappellano, si recava spesso a Cosenza dove gli venivano riferiti i fatti prodigiosi operati da San Francesco. Egli stesso si era recato da lui perché il suocero era affetto dal morbo detto di San Lazzaro ed era stato guarito. Un'altra volta aveva accompagnato dal Santo Polissenà, moglie di Enrico di Aragonia, perché voleva incontrarlo. Era quello un giorno di digiuno e poiché il mare era agitato i pescatori erano infuriati perché non potevano gettare le reti. Il Santo raccomandò la calma invitandoli a dare inizio alla pesca e presero una grande quantità di pesci.

Giacomo Gariant raccontò che aveva fatto il viaggio per mare con San Francesco da Napoli ad Ostia. Presso la foce del Tevere le acque erano così agitate che l'imbarcazione minacciava di affondare. I marinai implorarono il soccorso del Santo, che si gettò in acqua con un suo compagno. Essi spinsero la barca in luogo sicuro e si poté navigare fino a Roma. Girolamo Gariant continuò il viaggio con San Francesco fino in Francia.

Il nobile Nicola de Lenzio ricordò che un giorno una donna offrì al Santo un cestello colmo di mele. Esse vennero distribuite a più di 200 persone, ma il cestello rimase sempre pieno. Egli raccontò pure il miracolo della fornace e dei pruni ardenti portati con le mani da un religioso.

Il processo di Altilia

Nel processo tenuto ad Altilia, sita presso il fiume Savuto, le deposizioni furono raccolte dal notaio Bernardino Bevacqua, sacerdote, e dal notaio Francesco Mantovano.

Bernardino Proveniano, terziario di San Francesco, testimoniò che di ritorno da Cosenza avvertì lungo il cammino un male al naso che gli produsse il gonfiore della faccia. Per 34 giorni non vide, non sentì non comprese nulla, non mangiò e non bevve. Gli erano caduti anche i capelli e aveva assunto l'aspetto d'un mostro. Un sacerdote gli aveva portato la comunione, ma non gli era stato possibile riceverla. La moglie implorò dal Santo la guarigione con la promessa che il marito avrebbe indossato l'abito di terziario. Due ore dopo egli aprì gli occhi cominciò a parlare e perfettamente guarito chiese di prendere cibo. Erano passati d'allora sette anni ed egli si era associato al terz'ordine del Santo.

Curia di Scigliano, moglie di Giovanni di Monte Altilia, dichiarò che era colpita dal mal caduco e spesso cadeva a terra. Recatasì a Paterno

da San Francesco ottenne la guarigione. Ricordò pure che il Santo da una finestra della vecchia chiesetta le gettò con ambedue le mani noci, melograni, prugne e fichi secchi, che essa diede ad altre nove persone pure colpite di epilessia e tutte furono guarite.

Un tal Giovanni dichiarò che un sacerdote di nome Giovanni era diventato cieco. Non si sapeva come San Francesco fosse stato a conoscenza di quella cecità, egli tuttavia mandò dalla Francia un paio di occhiali e il sacerdote riacquistò la vista.

Caterina, moglie di Cico Mantovano, riferì del miracolo operato da San Francesco a beneficio di Francesco Saleo, che affetto da un male interno si era recato a Paterno per implorare la guarigione. Il Santo gli toccò la parte malata e gli diede un'erba. Egli guarì durante il viaggio di ritorno.

Curia, moglie di Pietro di Butilagna di Altilia, aveva accompagnato presso il Santo a Paterno il fratello Gregorio che aveva male ad un ginocchio. San Francesco gli raccomandò di non impadronirsi delle sementi degli altri e di non mangiare le erbe che i poveri vendevano d'inverno. Egli obbedì agli avvertimenti del Santo e ottenne la guarigione.

Roberto di Serra dichiarò che 40 anni prima aveva visto il Santo che con le mani prendeva pietre ardenti da un forno e ne faceva un cumulo.

Caterina, moglie di Nicola Furlani, riferì che il bambino Luca Giovanni di un anno, figlio di Bernardino Beluto, era in fin di vita. Essa allora vide in sogno nella casa di Bernardino tre giovani vestiti di bianco. Quello di essi che era in mezzo teneva la croce e gli altri due ai lati avevano in mano dei ceri accesi come se partecipassero ad un funerale. Le apparve poi un vecchio con la barba bianca e con un mantello lacero che teneva in mano una croce. Egli disse ai tre giovani che il bambino era sotto la sua protezione e assicurò a Caterina che entro tre giorni sarebbe guarito e così avvenne.

Antonio Mantovano raccontò che mentre era a Paterno in visita a San Francesco una persona cominciò a gonfiarsi in tutto il corpo, non poteva parlare e sembrava in procinto di morire. Fu chiamato il Santo che gli fece introdurre dei fili di paglia nelle narici e così ottenne la guarigione.

Bernardino di Raimondo era stato mandato dal suo padrone a far mettere i ferri ad un'asina. Mentre il fabbro eseguiva il lavoro giunse San Francesco che chiese un ferro per la sua mula e lo prese incandescente con le mani dicendo: "Lo faccio per scaldarmi".

Pietro Angelo era a Paterno con una ventina di lavoratori impegnati a raccogliere della legna per alimentare la fornace del convento. Essi avevano delle ciotole con del pane sufficiente per sfamare due o tre persone. Il pane bastò per saziare tutti e San Francesco raccomandò ad essi di vivere da buoni cristiani. Dopo il pasto le ciotole erano ancora piene. Si avvicendarono nel lavoro altri venti operai e il pane non mancò mai nelle ciotole. Pietro Angelo dichiarò anche d'aver visto due barili dai quali veniva estratto del vino, ma la quantità non diminuiva mai.

Il processo di Paterno

Alla presenza del notaio Nicola Missassi e di Carlo Milli, giudice dei malefici, furono raccolte 14 deposizioni. Esse furono inviate a Roma accompagnate da una lettera del maestro giurato Ranchio De Michele, il quale supplicò il pontefice ad inserire San Francesco nel catalogo dei Santi per le opere prodigiose da lui compiute in tutta la Calabria.

Il notaio Francesco Curto di Paterno, sollecitato dalla moglie Parsilla, si era recato dal Santo per ottenere la guarigione del figlio Ottaviano Cesare colpito da apoplessia. La richiesta, accompagnata dalla promessa che il figlio avrebbe indossato l'abito del terz'ordine, fu esaudita dal Santo, che assicurò la guarigione.

Stefano Calendino mentre lavorava nella costruzione del convento era costretto a fare scorrere l'acqua lungo la via. San Francesco gli disse di scavare una piccola buca e l'acqua scorreva in essa in grande quantità senza che si riempisse.

Giacomo Zapò raccontò d'un giovane di Cosenza privo della ragione che veniva legato alle mani e ai piedi. Per parecchi giorni i genitori avevano cercato d'incontrare il Santo e poiché non vi erano mai riusciti pensavano di fare ritorno a Cosenza. Finalmente una mattina dopo la messa alla presenza di molta gente il Santo si avvicinò al giovane e lo toccò al petto, ma egli gli dava dei morsi. Lo segnò poi con la croce e ottenne la guarigione,

Polissena, moglie di Calendino, testimoniò che una donna del principato di Bisignano impossibilitata a muovere le mani e i piedi era stata trasportata dal Santo con un cavallo ed era stata guarita. Ricordò pure d'un cieco dello stesso principato che, condotto dal Santo, aveva ricuperato la vista. La stessa Polissena, tormentata dalla febbre e da un fortissimo dolore al capo, si rivolse al Santo, il quale le disse di prendere un sasso e di portarlo al convento in costruzione. Poiché essa dichiarò di

non poterlo fare a causa del mal di testa il Santo le pose sul capo una grossa pietra che le parve leggera e fu guarita.

Antonio Damiano disse di essere stato presente alla caduta d'un macigno che stava precipitando sopra una grande folla e che era rimasto sospeso per l'intervento del Santo. Egli ricordò pure d'un tale che mentre tagliava una trave per uso del convento si era procurata una ferita con un'ascia Il Santo staccò da terra un'erba che applicò alla gamba con un segno di croce e subito la piaga si rimarginò. Carlo Moulin dichiarò davanti al notaio Bernardo Pipio di Parma che mentre alcuni operai lavoravano a Paterno per costruire una piscina il Santo uscì dalla sua cella ed estrasse dalla manica una treccia con circa venti fichi secchi per darne un paio a ciascuno. Ognuno ebbe la sua parte, ma alla fine la quantità dei fichi era come all'inizio.

Francesco Arbio raccontò che mentre tornava dalla sua vigna incontrò un nobile della famiglia dei Rochi che lo pregò di accompagnarlo dal Santo. Accolto da lui egli chiese se poteva presentargli un bambino cieco e con la bocca così deformata e chiusa che lo faceva assomigliare ad un mostro. Quando fu presente, San Francesco così pregò: "Padre nostro, per carità, aprigli la bocca". Poi con la saliva gli toccò gli occhi e la bocca. Essa subito si aprì e il bambino recuperò anche la vista.

Nicola Ruffo, terziario di San Francesco, disse che un giorno alcuni cacciatori di Matrona portarono a Paterno un morto che sul monte era stato sepolto dalla neve e desideravano che venisse sepolto nel convento. Il Santo lo richiamò in vita ed egli si avviò per la sua strada.

Carlo Molo di Paterno dichiarò che mentre nel luogo veniva costruita la chiesa dell'Annunziata Leonardo de Filippo cadde da un'impalcatura e pareva morto. Il Santo lo prese per mano e gli disse: "Alzati! Non hai nulla di male". Egli si alzò e tornò a lavorare.

Frisca Rosa affermò che Sigismonda, figlia di Roberto Tornelli, quand'era bambina aveva la gola corrosa e pareva morta. Si riteneva che il male fosse provocato dal demonio che era solito apparire nella casa con grande strepito. Fu portata nella chiesa dell'Annunziata dove il Santo pronunciò le parole "Allontanati, spirito cattivo!" e la bambina fu subito liberata e guarita.

Margolino Matalono raccontò che Tommaso de Yvre mentre era intento a tagliare un castagno in località Patana per ricavare delle travi ad uso della chiesa fu colpito al ventre e pareva morto. San Francesco allontanò tutti e rimase solo con Tommaso che si alzò al suo richiamo e tornò al lavoro. A Paterno era pure noto che un altro Tommaso era

caduto da un campanile alto 50 palmi e pareva morto, ma il Santo lo aveva richiamato in vita.

Lo stesso Margolino Matalono fu presente a Paterno all'arrivo del nobile Cola Monaco, giunto per chiedere al Santo degli oggetti di devozione che voleva consegnare alla moglie. San Francesco chiamò il religioso Santolino e gli disse di scavare in un luogo da lui indicato, dove fu trovato un cingolo senza nodi che pareva posto lì in quel momento. Prima di consegnare il cingolo a Cola Monaco ordinò al religioso di fare dei nodi e richiesto dal religioso se lo avesse sotterrato lui rispose: "Il Signore e non io".

La moglie del barbiere Tommaso, dichiarò che il marito, morto dopo una lunga malattia, era già stato deposto sul letto. Furono inviati dei familiari per avvertire il Santo, il quale giunse e consegnò degli oggetti da applicare al corpo del congiunto con la raccomandazione di rianimarlo e confortarlo. Gli oggetti furono applicati secondo le istruzioni del Santo e il marito riprese subito le forze. La stessa Luna raccontò che fu condotto dal Santo il figlio di Adroisio Cicala, il quale mentre lavorava in campagna era stato colpito dal padre con un tridente e gli era rimasto conficcato in testa un frammento di ferro. San Francesco appena la vide esclamò: "Di quanti mali è causa la mala bestia, il diavolo!". Poi raccomandò al padre di condurre il figlio da maestro Antonio, il quale curò la ferita e di essa non rimase alcuna traccia.

Bernardino di Arbio confermò il miracolo operato dal Santo per aprire la bocca e gli occhi del bambino deforme.

Il processo di Scigliano

Il 4 gennaio 1517 il vescovo di Martirano, alla cui diocesi apparteneva Scigliano, inviò a Roma le deposizioni raccolte al processo e a nome suo e dei magistrati e dei sindaci del luogo ricordò che San Francesco aveva fatto costruire chiese e conventi, nei quali aveva raccolto molti uomini di santa vita. Egli ricordò pure che mentre il Santo era nei conventi di Paola, Paterno e Spezzano ricorrevano a lui molti malati che venivano guariti.

Antonio Razuto dichiarò che da bambino fu condotto dalla madre a Paterno presso il Santo a causa della macchia in un occhio che gli oscurava la vista. Il Santo gli toccò la testa con una verga e poi gliela consegnò. Tornato a casa rimase guarito.

Palmerio di Corigliano fu guarito agli occhi dal Santo. La sorella

Vermigliana, rimasta invalida a un piede, fu trasportata da San Francesco con un cavallo e poté tornare a piedi.

Macheno di Rende mentre si trovava a Paterno vide giungere al convento una signora di Laviano trasportata a cavallo perchè era impossibilitata a camminare. Il Santo le impose di andare a prendere dell'arena nella valle vicina ed essa obbedì. Da quel momento rimase guarita. La madre di maestro Bartolomeo non poteva camminare. Fu accompagnata a Paterno e il Santo le disse: "Abbi fede e alzati!". E ottenne subito la guarigione.

Giovanni Salvio dichiarò che mentre era nel convento di Paterno giunse una madre col figlio muto. Il Santo lo fece deporre sulla porta della chiesa e mandò i genitori a lavorare nella costruzione del convento. Poco dopo inviò loro il figlio guarito. Egli affermò anche che San Francesco lo guarì da una sciatica e che la sorella fu liberata dal mal caduco.

Caterina, moglie di Federico Fabiano, raccontò che mentre era al convento giunse Riccardo Sacalifi che era invalido. Il Santo gli disse di prendere un piccone e di spaccare una pietra, ma egli rispose che gli era impossibile a causa della sua infermità. Alle insistenze del Santo egli eseguì l'ordine e ottenne subito la guarigione.

Brigida Fronteca si era recata al convento per accompagnare una parente, la cui figlia Palmera era in attesa di maternità. Palmera chiese al Santo un consiglio sul suo futuro comportamento ed egli la convinse a tornare a casa e a sposare Stefano de Mila col quale conviveva. Fu così evitato il pubblico scandalo.

Adriana de Macetis aveva del male ad un occhio che le procurava un grande dolore. Andata dal Santo fu guarita durante il viaggio di ritorno. A Paterno mentre San Francesco era a mensa furono portate delle fave cotte, però mancava il pane. Il Santo disse a tutti di aspettare perché avrebbe provveduto il Signore. Poco dopo giunse Antonio Mantuano di Altilia con una salma di pane e di vino. Adriana fu presente quando giunse al convento una tal Gaduccia che era muta e gonfia da quattro giorni e che ottenne la guarigione.

Giovanni de Califuri dichiarò che suo zio Paolo, paralitico e privo di forze, era stato condotto dal Santo ed era stato guarito. Candida, moglie di Antonino Galterio, aveva accompagnato a Paterno una sua cognata che aveva un braccio paralizzato e che era stata guarita. Bernardo Malecta fu presente quando il Santo entrò nella fornace ardente e quando fermò il macigno che precipitava dall'alto. Egli

ricordò pure il trasporto di una pesante trave dopo che il Santo la toccò con la mano.

Francesco de Galterio assistette all'incontro del Santo con due sacerdoti che egli non conosceva e che salutò dando loro i rispettivi titoli di arciprete e di arcidiacono. Gabriele de Galterio si rivolse al Santo per ottenere la guarigione del figlio Bernardino. San Francesco gli disse: "Comportati bene con tuo padre e tuo figlio guarirà". Tornato a casa eseguì il consiglio del Santo e il figlio fu guarito.

Adriana, moglie di Nicola di Fano, raccontò che la madre Angelina era da tempo paralitica e guarì dopo aver mangiato un biscotto mandato da San Francesco per mezzo di Stefano Morusiscio. Suo fratello Arsilio, morso da un cane rabbioso, fu condotto dal Santo che lo guarì. Dal padre aveva pure appreso che un nipote del Santo morto da due giorni fu da lui risuscitato.

Medea, moglie di Paolo Serra, da un anno soffriva per una perforazione alla mammella e si vedevano le costole. Dopo di essere stata curata senza risultato da tre medici e da due chirurghi fece ricorso al Santo a Paterno e fu guarita. Gesotta, moglie del notaio Filippo de Saxo, era rimasta paralitica dopo la nascita d'un figlio. Il marito si recò dal Santo a Paterno e la moglie guarì dopo il suo ritorno.

Lucrezia, moglie di Giovanni da Paterno, disse che la madre Antonia soffriva continuamente di dolori allo stomaco e fu guarita dal Santo. Antonio Giuliani fu presente a Paterno alla guarigione d'un paralitico giunto da un casale di Cosenza. Anna, moglie di Giovanni de Limpia, inviò il marito per chiedere soccorso al Santo per la figlia Angelota affetta di asma e ottenne la guarigione¹.

Giannetto Bruno e Lentulo da Scigliano accompagnarono dal Santo Francesco Salvatore Bruno che a causa d'una sciatica non poteva camminare. Il Santo gli disse di prendere una mazza e di mettersi al lavoro, ma egli non si curò di eseguire l'ordine. Tornò un'altra volta per implorare la guarigione, ma il Santo gli disse: "Tu non l'hai voluta".

Stefano Mirabello di Scigliano soffriva di un male alle viscere che gl'impediva di camminare e di dormire e fu guarito dopo aver fatto ricorso al Santo.

Febo Mirabello aveva un figlio che da un anno era affetto da una grave malattia e aveva perduto tre costole. Recatosi a Paola dal Santo lo

¹Tutti i testimoni fino ad Angelo furono esaminati dal notaio Alfonso de Gualterio di Scigliano per disposizione di Pietro de Alvarez, del capitano del territorio e dei sindaci.

incontrò all'ora del vespero. Egli fu sollecitato a fare ritorno a casa perché il Signore gli aveva fatto la grazia e gli fu raccomandato di offrire il figlio in voto a Santa Maria di Maso. Partito il giorno dopo trovò il figlio guarito e dai domestici seppe che la guarigione era avvenuta la sera precedente nella stessa ora in cui aveva chiesto la grazia al Santo. Polissena, abitante nel territorio di Scigliano, sollecitò il marito Antonio a recarsi dal Santo per implorare la grazia a favore del figlio Bortolo gravemente malato. San Francesco gli diede un pan biscotto e una mela affinché li desse da mangiare al figlio con l'assicurazione che avrebbe ricevuto la grazia. Gli disse pure che sulla via del ritorno, giunto al ponte di Salono, avrebbe trovato, sotto una pietra tre granchi, due dei quali dovevano essere applicati alle braccia del figlio e uno alla fronte. Gli ordini del Santo furono eseguiti e il figlio ottenne la guarigione. La stessa Polissena aveva un braccio privo di forza e fu guarita dal Santo.

La contessa Masa riferì che il nipote Alfonso de Galterio aveva i piedi distorti e fu guarito dal Santo. Molti erano andati a vedere il miracolo.

Nicola Fronte di Scigliano, che era ammalato e aveva ricevuto i sacramenti, mandò il figlio dal Santo per chiedere la grazia della guarigione. Il Santo gli diede due mele con l'assicurazione che il Signore avrebbe ridato la salute al malato. Tornato a casa furono chiamati dei medici, ma l'infermo non ottenne alcun beneficio. Nicola mandò nuovamente il figlio dal Santo per sollecitare la grazia, ma egli gli rispose, "Giacché avete i medici che volete da me? Andate e dite a vostro padre che stia in grazia di Dio". Nella notte successiva il Santo apparve in sogno al malato a lo rassicurò di stare tranquillo poiché avrebbe ottenuto la guarigione, come avvenne pochi giorni dopo.

Sole Torchia, affetta dal morbo detto cimico, mandò il marito dal Santo per implorare soccorso. Da lui ricevette una mela e un piccolo pan biscotto che la malata mangiò e guarì. Branca de Xeso di Scigliano testimoniò che il padre soffriva per il male ad un braccio e fu guarito dal Santo. Maria Caula, pure di Scigliano, zoppa ai due piedi, fu portata a cavallo a Paterno. Il Santo le disse: "Alzati, va con Dio e avrai la grazia". Essa si alzò e fece ritorno a casa a piedi.

Simone de Yesio di Scigliano più volte si era recato a Paterno da San Francesco. Il Santo gli aveva impartito degli ottimi insegnamenti e aveva guarito muti, paralitici e ogni genere di mali. A chi era in cattiva coscienza diceva: "Va e lascia le tue cattive abitudini". Francesco de Graziano aveva la moglie Giovanna gravemente malata. Egli si recò a Spezzano dal Santo e al ritorno la trovò guarita.

Giacoma de Patrono di Scigliano aveva il figlio malato e mandò il marito a Paterno dal Santo per chiedere la guarigione. Tornato a casa egli trovò il figlio guarito. Fransco Rezino di Scigliano riferì intorno a una donna di nome Lucrezia che era rimasta vedova e che si era recata da San Francesco per essere consigliata sul suo futuro. Il Santo le raccomandò di non passare a nuove nozze perché sarebbe rimasta vedova per la seconda volta, ma essa non ubbidì. Contratto un nuovo matrimonio rimase presto vedova perché le fu ucciso il marito.

Domizia Annello di Scigliano raccontò di una donna di nome Impernata affetta da un male detto elefantico o di San Lazzaro. Recatasi dal Santo ottenne l'assicurazione della guarigione. Il padre di un tale Imperatore di nome Gregorio da 17 anni soffriva di un male canceroso ad un piede e fu guarito dal Santo con un segno di croce².

Il processo di Nicastro

Le deposizioni furono raccolte e sottoscritte dal notaio Francesco Macela. Il primo testimone Luigi Galison riferì che era sulla triremi nella quale si trovava San Francesco con un suo religioso durante il viaggio da Napoli a Roma. L'imbarcazione alla foce del Tevere s'incagliò sul fondo marino e venne considerata perduta. Il Santo si fece trasportare a terra e cominciò a pregare nascosto dietro una siepe. Mentre egli s'intratteneva nell'orazione l'imbarcazione si sollevò e poté navigare lungo il fiume senza pericolo. Ripreso il viaggio da Roma a Marsiglia quando giunsero nelle vicinanze della Corsica s'imbatterono in una imbarcazione dei pirati che si preparavano ad aggredirli. Il comandante della triremi e l'ambasciatore del re dicevano che preferivano morire piuttosto che cadere nelle mani dei pirati, ma San Francesco si avvicinò ad essi e li esortò a continuare la rotta senza paura. Sebbene la nave dei pirati navigasse col vento favorevole essi si trovarono miracolosamente lontani da essa. Al ritorno dalla Francia furono sorpresi da una violenta tempesta, ma gettati in mare dei sandali lasciati da San Francesco e trovati sotto l'arco di poppa la tempesta si placò d'improvviso.

Giacomo Montone ricordò che circa 40-50 anni prima mentre si trovava nel bosco a pascolare tre giovenchi giunsero due frati mandati da San Francesco per trasportare del legname necessario alla costruzione del convento. Essi lo pregarono di portare il legname con un carro al

²Le precedenti deposizioni furono raccolte dal notaio Giovanni Maza.

convento che distava circa 20 miglia, ma egli si rifiutò perché i giovenchi non erano ancora domati e non potevano essere soggetti al giogo. Essi lo supplicarono di eseguire il trasporto in nome di San Francesco e così fu fatto con tutta tranquillità come se i giovenchi fossero addomesticati da dieci anni.

Lucrezia, moglie di Nicola Macte di Altilia, si era recata più volte a Paterno con altre donne e aveva visto che ricorrevano al Santo ciechi, sordi, muti, paralitici e tormentati da spiriti maligni. Essa era abituata ad osservare l'astinenza ogni mercoledì, ma dal marito era stata costretta ad interromperla e attribuiva all'inosservanza di quella pia pratica alcuni disturbi che la tormentavano. Recatasi dal Santo fu da lui consigliata a riprendere l'astinenza e fu guarita.

Antonio de Durante, colpito da febbre, si recò a Paterno dal Santo e ottenne la guarigione sulla via del ritorno. Egli dichiarò pure che mentre era in costruzione il convento nove uomini non riuscivano a rimuovere un grosso macigno. Il Santo si avvicinò dicendo: "Per carità, aiutatemi tutti" e il macigno fu facilmente trasportato nel luogo indicato dal Santo.

Nicola Ruffo era afflitto da una grave malattia e dopo inutili cure si recò a Nicastro dal Santo che tracciò un segno di croce e lo guarì. Era pure giunto al convento un tale che perseverava nella pratica d'un gravissimo vizio e aveva un occhio oscurato da una macchia. Il Santo lo esortò a cancellare prima le macchie dell'anima con l'assicurazione della successiva guarigione.

Bernardina Longa era sterile e per mezzo di frate Francesco da Aprigliano supplicò il Santo che era in Francia ad ottenere la grazia della maternità. Egli le inviò due mele affinché le mangiasse per devozione e le raccomandò di fare la volontà di Dio con l'assicurazione che col tempo avrebbe ottenuto la grazia richiesta. Morto il marito passò a seconde nozze ed ebbe un figlio. Pure dalla Francia San Francesco mandò una candela a Roberta de Bonoanno che non poteva partorire e dopo averla ricevuta partorì come per miracolo.

Il nobile Fabrizio Monza di Taverna aveva una sorella di nome Consenzia che era demente. Il fratello Gareto, inviato a Paterno a supplicare il Santo, ebbe l'assicurazione che il Signore avrebbe fatto la grazia, avvenimento che si verificò nello stesso giorno. Il fatto era accaduto 35 anni prima e Consenzia godeva ancora ottima salute. Il Santo rivelò anche a Gareto alcuni suoi peccati occulti e gli raccomandò di non commetterli in avvenire.

Pietro Angelo Mazzatello si trovava a Paterno quando il Santo tenendo una sporta in mano e in compagnia di altri religiosi entrò in una fornace nella quale era stato spento il fuoco 11-12 ore prima. Il fatto si doveva considerare prodigioso perché dopo avere rimosso il fuoco da una fornace si poteva entrare in essa solo a distanza di 5-6 giorni. Il Mazzitello raccontò pure che prima di partire il Santo gli consegnò quattro candele sulle quali tracciò con le unghie delle croci con la raccomandazione di conservarle in onore del Signore. Al suo ritorno egli ne consegnò una ad una sua sorella che a causa dell'artrite aveva le braccia e i piedi contratti ed essa ottenne la guarigione.

Salvatore della Motta aveva un figlio di cinque anni che si rifiutava di mangiare. Andato dal Santo fu rassicurato intorno alla sua guarigione e giunto a casa vide che il figlio chiedeva del pane alla madre. Raccontò pure d'un costruttore di botti che mentre lavorava fu colpito ad un occhio da un cerchio e perdette la vista. Andato da San Francesco rimase presso di lui per tre giorni e riprese a vedere. Salvatore della Motta era a Paterno quando il Santo si recò sul monte di Santa Lucerna, nel territorio di Aiello, per far trasportare delle travi. Gli operai gli chiesero se dovevano provvedersi di cibo, ma egli rispose che non era necessario.

Giunti sul monte cominciarono a mormorare perché avevano fame. Poco dopo apparve un vecchietto che nessuno conosceva e che indossava dei vestiti logori. Egli allargò il mantello e lasciò cadere un pane e un fiaschetto di vino e tutti poterono mangiare e bere a sazietà. Gli operai credettero che sotto le vesti del povero si nascondesse un angelo mandato dal Signore.

Il testimone raccontò pure che mentre il Santo era nel convento di Paola vi erano lì 18 travi che dovevano essere adoperate nella costruzione della chiesa. Esse erano ancora ruvide e la mattina seguente furono trovate ripulite.

Girolamo di Nicotera depose che circa 30-40 anni prima la marchesa Polissena di Gerace mentre si trovava a Nicastro si recò dal Santo con un seguito di nobili e popolani, fra i quali vi era anche lui. Essa rimase lì per tre giorni e poté assistere a numerosi miracoli. La stessa Polissena che era ammalata di tisi con emissione di sangue fece ricorso al Santo che le consegnò delle mele e delle erbe con la raccomandazione d'aver fede in Dio. Tornata a Nicastro fu liberata dal male pochi giorni dopo.

Antonio Quirrerio, cappellano maggiore della chiesa di Nicastro, si recò a Paterno per implorare dal Santo soccorso a beneficio della sorella

Bartulla, ammalata di tisi e ottenne la sua guarigione. Il Santo gli disse pure di andare nel coro a recitare l'ufficio con i suoi frati e prima della partenza gli consegnò tre mele, una delle quali doveva essere offerta al vescovo di Nicastro con la raccomandazione di far recitare la colletta contro i Turchi perché non erano mai stati tanto vicini come allora. Otto giorni dopo i Turchi occuparono Idronto. Il Santo mostrò pure al sacerdote un terreno che il padrone non voleva vendere al convento. Questi in seguito, tormentato da un forte dolore alla testa, chiamò San Francesco che gli estrasse dall'orecchio un verme lungo mezzo palmo ed egli per riconoscenza fece dono del terreno al convento.

Il processo di San Biagio

Il processo di San Biagio, casale della diocesi di Nicastro, fu presieduto dal notaio Sansoiso Poncerio e da Nicola Buxo, canonico cantore della cattedrale di Messina. Onesto Paolo de Yesio, dichiarò che Carlo Accursio di Scigliano, in diocesi di Martirano, essendo ammalato mandò il fratello Stefano da San Francesco per chiedere la guarigione. Incontrato il Santo vide un uccello posarsi sulla spalla del Santo ed egli lo prese e lo introdusse nella manica della tunica. San Francesco gli disse che il Signore voleva il malato presso di sé. Tornato a casa riferì la predizione e il fratello morì mezz'ora dopo.

Ambrogio Copula, abate del monastero basiliano di San Giorgio in diocesi di Catanzaro e cappellano del re Ferdinando d'Aragona, era presente quando questi, circa 40 anni prima, inviò al Santo due pesci arrostiti, che egli restituì vivi in due vasi d'argento. Egli ricordò pure che sua madre Margherita era oppressa dall'asma e da quattro giorni non mangiava, non beveva e non parlava. Recatosi dal Santo ricevette da lui delle erbe che dovevano essere condite con olio e aceto, due mele e un biscotto. La madre guarì e si conservò in buona salute fino alla morte. La madre in altra circostanza si recò dal Santo per accompagnare una tal Marinella con la figlia di 10 anni affetta da morbo elefantico. Il Santo disse a Marinella di tornare a casa e di restituire ad un tale Antonino la buona fama che gli aveva tolta e il Signore le avrebbe fatto la grazia. Le diede pure delle erbe che doveva introdurre nell'acqua da far bere alla figlia e le raccomandò di farle poi un bagno. L'abbate Copula dichiarò d'aver visto più tardi la figlia di Marinella a Napoli liberata dal male.

Luigia de Barbaro del casale di San Biagio dichiarò che Margherita de Cancelli di Nicastro le riferì che suo padre, mentre era al servizio del

barone di Castiglione, si recò a Paterno dal Santo per implorare aiuto per il figlio Bernardino di due armi gravemente ammalato. Prima ancora che parlasse il Santo gli disse: "Il bambino è sano", e gli offrì delle castagne da consegnare alla madre. Tornato a casa trovò il bambino guarito.

Francesco de Mazo di Castiglione fu presente a Paterno quando dalla diocesi di Mileto fu accompagnato dal Santo un giovane di 18 anni che aveva una mano rappresa e fu guarito. Bernardino de Mello di Castiglione che da due anni era tormentato da fistole andò dal Santo a Paterno e fu guarito. Egli vestì poi l'abito dei Minimi, ma dopo 20 anni passò all'Ordine dei Conventuali di San Francesco d'Assisi e ricadde nella stessa malattia in forma più grave.

Pietro de Paula di Cosenza, pretore di Castiglione, ricordò che Nicola, nipote del Santo, fu da lui risuscitato. Raccontò pure d'una sorgente fatta sgorgare da San Francesco in una cappella della chiesa di Altilia presso il bosco detto Ultranio lungo la via che conduceva a Cosenza. A quella fontana egli aveva bevuto con altri 20 nobili cosentini. Nicola Montano di Cosenza riferì che un tale, il quale faceva parte di un gruppo di persone affamate, chiese al Santo dei pani. Egli diede un pane, dei fichi secchi e un po' di vino, che bastarono per saziare la fame di tutti e avanzò la metà del vino e la terza parte del pane e dei fichi.

Nicola Tosto di Castiglione raccontò che alcune donne di Cosenza mentre erano a Paterno furono invitate dal Santo a trasportare delle pietre per il convento, ma una di esse si scusò dicendo che da cinque anni non poteva servirsi del braccio destro. Il Santo la toccò con la mano e fu guarita. Egli ricordò pure d'aver visto a Paola dei virgulti di mirto tagliati, sui quali si diceva che aveva dormito San Francesco.

Il processo di Catanzaro

Le deposizioni raccolte furono inviate al papa Leone X il 26 dicembre 1516 con una lettera accompagnatoria della comunità e dei nobili di Catanzaro.

Il nobile Antonio Mayuli di Catanzaro dichiarò che una donna della famiglia Valloni, abitante ad Umbratico in diocesi di Mileto, era paralizzata in tutto il corpo. Accompagnata da San Francesco fu da lui guarita e cominciò subito a camminare.

Sancia, moglie di Giovanni de Reffueto di Catanzaro, si recò a Paterno per chiedere notizie intorno al marito che era stato fatto schiavo

dai Turchi a Idrunto. Giunta al fiume Savuto trovò le acque ingrossate e riuscì ad attraversarlo con grande timore e pericolo. Il Santo prima ancora che essa parlasse le ricordò il pericoloso passaggio del fiume e le disse che non avrebbe più visto il marito e che poteva passare a seconde nozze. Sancia ricordò pure d'aver visto il Santo con un cestello di pane che distribuiva a molta gente. A causa del gran numero di persone essa non chiese la sua parte, ma San Francesco le disse: "Prendi la tua parte perché la grazia di Dio non manca mai". Raccontò pure d'aver visto sei uomini che trasportavano una pesante trave nella chiesa del luogo, per il cui trasporto non sarebbero bastati dieci paia di buoi. Simone de Carusio era affetta di scrofolosi alla gola e gli pareva di soffocare. Dopo inutili cure mediche si recò dal Santo che gli toccò con la mano la gola e fu subito e definitivamente guarito.

Gabella Malena, vedova di Guillelmo Frosina, aveva un nipote che era stato morso da un cane rabbioso e andò a Paterno dal Santo per implorare aiuto, ma si sentì dire: "Sei venuta tardi, È già morto". Tornata a casa apprese che il decesso era avvenuto nell'ora stessa in cui aveva parlato col Santo.

Antonio Mollo di Catanzaro mentre si trovava a Paterno vide giungere una donna di Rossano che chiedeva l'intercessione del Santo per la propria guarigione. San Francesco le disse. "Che cosa vuoi? Tu hai bastonato tua madre". Avendo essa risposto che sua madre era già morta il Santo replicò: "Tua madre e tua suocera, trattele bene perché hai già ricevuto la grazia". Virgilio Vitaliano raccontò pure di Perna, moglie di Bartolo di Ancona, che soffriva di un gran flusso di sangue. Il suocero si recò a Paterno dal Santo che gli diede da somministrare del prezzemolo trito e d'allora sino alla fine della vita non soffrì più di quel male.

Mentre Nicola Privari, decano di Catanzaro, si trovava a Paterno, cominciò a cadere una pioggia a dirotto e tutti si misero al riparo nella chiesa. Solo San Francesco rimase all'aperto nel luogo dove venivano lavorate le pietre, ma alla fine tutti poterono constatare che i suoi abiti erano rimasti asciutti. E lì vide pure tre giovani da un lato e il Santo dall'altro che trasportavano una grossa pietra. San Francesco li incoraggiava con le parole: "Camminate che il Signore ci aiuterà". Osservò anche che furono messi nel fuoco due pezzi di legno che rimasero accesi per due giorni. Da un recipiente fu estratto del vino che gli operai poterono bere da aprile a settembre. Il Santo distribuì delle fave, ma la quantità non diminuiva mai. Da Machello Pemyaro, Domenico de la Ruffa, Antonio Mollo aveva appreso che mentre essi si recavano dal

Santo a Paterno si fermarono a mangiare dei cavoli in un orto e il Santo, con loro meraviglia, ricordò ad essi quel fatto.

Andrea Spatto di Catanzaro mentre era a Paterno vide presso il convento una fornace per la calce e una per le tegole spente e trovate accese di mattina. Osservò pure il Santo con le spalle gravate da una pietra lunga 4 palmi e larga 1 per il cui trasporto si richiedeva l'impiego di tre robusti giovani. Egli raccontò anche che i maestri costruttori dopo lunghe ricerche non erano riusciti a trovare un luogo da dove potessero estrarre pietre e creta. Il Santo tracciò col bastone un segno per terra e indicò il posto dove si doveva scavare. Andrea Spatto riferì pure che il Santo gli raccomandò di correggere il padre rissoso e bestemmiatore.

Domenico, oriundo di Paterno e residente a Catanzaro, raccontò che mentre era a Paterno giunsero alcuni per chiedere al Santo aiuto a beneficio d'un tale che era infermo da due anni. Il Santo disse loro che glielo presentassero, ma essi risposero che l'infermo era impossibilitato a camminare. Cedendo alle insistenze del Santo lo condussero alla sua presenza ed egli, dopo averlo fatto stare un'ora all'ombra d'un albero, gli diede una cazzuola perché andasse a lavorare e ottenne la guarigione. Domenico raccontò pure che un giorno il Santo trasportò da un castagneto una trave per il cui trasloco era necessario l'impiego d'un paio di buoi.

Il nobile Giovanni Greco di Tropea di anni 62 si trovava a Tours e aveva 12 anni quando giunse in quella località un tale di Policastro di ritorno da un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. Egli andò a visitare il Santo, ma fu respinto con le parole: "Va traditore, tu sai bene quello che hai fatto". Egli infatti aveva ucciso il padre. Egli ricordò pure che Luigi Tuscano, medico della regina Isabella, moglie di Federico I re di Napoli, con un'altra persona vide San Francesco nella sua camera mentre ardeva il fuoco. Egli disse loro: "La mala bestia tenta di fare molte cose. Estinguete il fuoco". Nella stanza non c'era nulla per spegnerlo e il Santo smorzò le fiamme con le proprie mani.

San Francesco di Paola, fu canonizzato da papa Leone X il 1 maggio 1519³.

³Il *Processo Calabro* fu pubblicato in lingua latina negli *Acta Sanctorum*, 2 aprile, Antverpen 1675. I processi di Cosenza, Tours e Amiens furono pubblicati nel volume *I codici autografi dei processi cosentino e turonese per la canonizzazione di S. Francesco di Paola (1512-1513)*, Roma 1964 e, da G. COZZOLINO, *Alla sorgente del carisma di S. Francesco di Paola*, Lamezia Terme 2002.